



Scienze religiose. Nuova serie

A cura di
Alberto Bondolfi
Milena Mariani

Carlo Maria Martini
Potenza e inquietudine
della parola



EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

FBK - Centro per le Scienze Religiose

Sede: Via S. Croce, 77 – 38122 Trento
e-mail: segreteria.isr@fbk.eu

Direttore

Alberto Bondolfi

Redazione e impaginazione:

Editoria FBK

CARLO

Maria Martini : potenza e inquietudine della parola / a cura di
Alberto Bondolfi, Milena Mariani. - Bologna : EDB, 2014. - 140 p. ; 21
cm. - (Scienze religiose. Nuova serie ; 30)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler. Centro per le Scienze Religiose
ISBN 978-88-10-41530-6

I. Martini, Carlo Maria I. Bondolfi, Alberto II. Mariani, Milena

282.092 (DDC 22.ed.)

Scheda a cura della Biblioteca FBK

Il presente volume è pubblicato con il contributo della Provincia autonoma
di Trento

© 2014 Centro editoriale dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
www.dehoniane.it
EDB®

ISBN 978-88-10-41530-6

Stampa: Tipografia Giammarioli, Frascati (RM) 2014

Indice

Introduzione <i>Milena Mariani</i>	7
I. Le radici	
Il cardinale Carlo Maria Martini <i>Gianpaolo Salvini</i>	13
Martini studioso della Bibbia e la critica testuale <i>Maria-Luisa Rigato</i>	27
La Bibbia nella spiritualità e nella pastorale di Carlo Maria Martini <i>Ghislain Lafont</i>	37
Israele radice santa <i>Piero Stefani</i>	45
II. Le aperture	
I pensanti. Martini e la cultura laica <i>Salvatore Natoli</i>	59
Martini e la città <i>Marco Garzonio</i>	69
Martini vescovo europeo <i>Ivo Fürer</i>	87
Il sogno di Chiesa del cardinale Martini <i>Paolo Colombo</i>	95
III. La memoria	
Parola e coscienza: una testimonianza sul rapporto tra Martini e il mondo ebraico <i>Massimo Giuliani</i>	109

La presenza di Carlo Maria Martini <i>Paolo De Benedetti</i>	117
Ricordo del cardinale Martini <i>Paolo Ricca</i>	121
I miei ricordi e un'omelia <i>Armido Rizzi</i>	125
Gerusalemme e Carlo Maria Martini <i>Ester Abbattista</i>	131
Perché continuare a ricordare Martini? <i>Alberto Bondolfi</i>	137

Introduzione

di *Milena Mariani*

Si rimaneva colpiti dalla sua attenzione. Carlo Maria Martini ascoltava assorto, protendendosi con lo sguardo verso il suo interlocutore. Il corpo restava quasi fermo, custode di un'educazione e di una riservatezza imparate in famiglia e rinsaldate dalla formazione gesuitica. Qualche volta si piegava in avanti per attenuare la differenza di statura (fisica, certo, non di rado intellettuale). Le dita delle mani erano però mobili, impegnate ad accompagnare le parole scandite una per una, senza fretta, e a dar figura alle idee, maturate a lungo, in un'interiorità che si percepiva profonda, e infine esposte, limpidamente e senza alcuna paura.

Non lo si sarebbe detto un uomo coraggioso. C'era nei suoi movimenti e nei suoi sguardi anche un tratto di timidezza e di prudenza. Non perché sembrasse preoccupato di urtare la sensibilità altrui, ma quasi che non volesse prevaricare in alcun modo sulla disponibilità e sulla maturità del suo interlocutore. Il coraggio tuttavia emergeva dalle sue parole, dalla loro precisione e decisione, dall'impasto di inquietudine mai cancellata e di potenza evocativa di cui erano fatte. La rigorosa linearità delle parole e l'essenzialità dei gesti – lo si intuiva – erano il frutto di un discernimento continuo, di un lavoro su di sé che aveva imparato da gesuita alla scuola degli Esercizi, ricevuti prima che dati. Si capiva che gli piaceva l'ordine, in fedeltà a quel «vincere se stessi e mettere ordine nella propria vita» che compare come scopo negli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola. Non tuttavia quel tipo di ordine che mette al riparo dalle sorprese della vita, uccide l'umorismo, pone confini che non si è più disposti a superare, anestetizza l'inquietudine della ricerca. Si trattava piuttosto di un 'metodo' nell'affrontare i problemi che non soverchiasse i contenuti e consentisse di arrivare a quella chiarezza cui può

aspirare un *homo viator* attento alla voce di Dio. Ne risultava uno 'stile', che si percepiva nel suo modo di porre le questioni e di relazionarsi con gli interlocutori.

Carlo Maria Martini era attento perché amava ascoltare. E amava ascoltare perché amava 'dare la parola' all'altro, chiunque egli fosse. Certo, prima Dio e la sua Parola; prima la Bibbia e poi un qualunque commento o saggio teologico. Un 'prima' chiaro, proprio per lasciare infinite possibilità di incontro e di confronto. Di qui la Cattedra dei non credenti, e non 'per' i non credenti; la Scuola della Parola, e non delle molte parole (del molto silenzio, semmai); gli incontri con membri di altre confessioni cristiane e di altre religioni, e non 'per'. Era evidente la sua fiducia nell'azione di Dio nel cuore di ciascun uomo, la sua intima persuasione dell'affidabilità della coscienza, se appena essa si lascia interrogare ed è disposta a farsi sorprendere dallo spuntare di una luce più chiara. Aveva assimilato e cercava di praticare il 'Presupposto' degli *Esercizi spirituali*:

«ogni buon cristiano deve esser pronto più a salvare la parola del prossimo che a condannarla; e se non può salvarla, indaghi in qual senso l'intenda, e se l'intenda in male, la corregga con amore; e se non basta, cerchi tutti i mezzi opportuni affinché, intendendola in bene, si salvi».

Un uomo, un credente, un vescovo con questo metodo e con questo stile merita di essere ricordato. Anche criticato, certo: lo è stato durante la sua vita, specialmente negli anni milanesi e nell'ultimo scorcio della sua esistenza, e non si vede perché il solo rispetto *post mortem*, pure dovuto, dovrebbe interrompere il dialogo sincero e non reticente che egli ha sempre desiderato. Restano i ricordi, personali, collettivi, ecclesiali, che possono nutrire le vite e le discussioni. Restano le sue tante pubblicazioni, ancora da attraversare con sguardo più consapevole o meditare con cuore più attento. Il dialogo può dunque continuare. Anzi, deve continuare, in questa stagione così povera di maestri e in questa Chiesa che grazie a un altro gesuita, papa Francesco, sta vivendo un sussulto salutare. Un sussulto non poco 'martiniano', pur essendo provocato da una personalità marcatamente diversa da quella di Martini.

Da uomo dialogante e consapevole dei propri limiti e delle proprie ombre quale era, Carlo Maria Martini non avrebbe mai

sopportato un ritratto agiografico. Avrebbe sicuramente preferito un ritratto persino critico, purché onesto e utile per far crescere qualcuno o qualcosa. Siamo per ora al ritratto prevalentemente affettuoso, nutrito dal ricordo fresco di una sua qualche parola o attenzione o presa di posizione. È trascorso poco tempo dalla sua morte (31 agosto 2012) e l'occhio fatica ancora a distanziarsi, almeno in una buona misura e senza con questo rinunciare a uno sguardo anche affettuoso.

Di questa natura è, in prevalenza, lo sguardo che su Martini hanno posato gli studiosi e i testimoni cui si devono i contributi raccolti in questo volume. Merita d'essere ricordata la circostanza che li ha convocati insieme e ha originato il progetto di questa pubblicazione. Alcuni docenti legati alla Fondazione Bruno Kessler o all'Università degli Studi di Trento desideravano dedicare un momento pubblico al cardinale a un anno dalla sua morte. Lo avevano conosciuto in occasioni e per motivi diversi e si erano sentiti toccati dalle sue parole. In principio si pensava a una serata ben organizzata, con un buon relatore, qualche lettura dai suoi scritti, un po' di musica, ma sembrava troppo poco. Il progetto è lievitato sino ad assumere la forma di un'iniziativa condivisa tra la Fondazione Bruno Kessler, l'Università e l'Arcidiocesi di Trento. Un esempio bello e raro di collaborazione tra soggetti con finalità differenti, accomunati in questo caso dal riconoscimento di un debito di memoria grata. Ne è nato il convegno «Carlo Maria Martini. Potenza e inquietudine della parola», che si è tenuto a Trento presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia nei giorni 17 e 18 settembre 2013, con la partecipazione di molti relatori e di molto pubblico.

I frutti prodotti dal convegno vengono ora offerti a ogni lettore, con la larghezza e la disponibilità al confronto che sarebbe piaciuta a Martini. Non tutti i frutti maturano contemporaneamente o allo stesso modo, ma tutti suggeriscono un qualche profumo e sapore. Speriamo dunque che tutti questi frutti vengano raccolti, per essere apprezzati così come sono e per suggerire ricerche e studi ulteriori. Abbiamo ancora molto da comprendere e da apprendere riguardo al 'metodo' e allo 'stile', intellettuale e pastorale, di Carlo Maria Martini. D'altra parte, non altro è stato l'intento del convegno e non altro il desiderio di tutti gli autori, ai quali rivolgono un sentito ringraziamento i curatori di questo volume.

I. Le radici

Il cardinale Carlo Maria Martini

di *Gianpaolo Salvini*

1. La figura del pastore

Sul cardinale Martini si è scritto moltissimo e non soltanto al momento della morte, quando di lui si è interessata tutta la stampa mondiale, cercando di ricostruirne la figura, con maggiore o minore oggettività. Di lui invece sono rimasti, oltre alle opere scientifiche di esegesi (che ben pochi conoscono e hanno letto), i 22 volumi che raccolgono i suoi discorsi, omelie, interventi ecc., le sue lettere pastorali e innumerevoli corsi di Esercizi spirituali, su cui ritorneremo.

Vorrei proporre qualche riflessione su alcuni aspetti che aiutino a cogliere il significato della sua vita e la densità della sua testimonianza, soprattutto del periodo in cui è stato arcivescovo di Milano. Inevitabilmente il mio sguardo non è neutro né imparziale, perché condizionato dall'aver condiviso la stessa vocazione nella Compagnia di Gesù, la passione per la Chiesa e per i grandi papi che Dio ha donato alla Chiesa negli ultimi decenni e, nel caso personale, da una certa frequentazione con lui specialmente durante i miei anni di impegno milanese.

2. L'uomo della parola di Dio e della trascendenza

Non si può pensare al cardinale Martini senza rievocare l'intensa impressione spirituale di comunione con Dio che trasmetteva, quasi fisicamente, a quanti lo avvicinavano. Aveva una grande capacità di raccogliersi in preghiera, ma erano soltanto momenti in cui diventava esplicita, esclusiva, una dimensione vissuta da lui in continuità. Di un gesuita del resto il fondatore

dell'Ordine, sant'Ignazio di Loyola, diceva che deve essere *contemplativus in actione*, e Martini lo è certamente stato. Di lui vengono citati soprattutto gli interventi di carattere sociale, o addirittura politico, ma il vero Martini è quello della spiritualità, della Bibbia e della trascendenza, cioè del senso di Dio di cui trasmetteva l'inquietudine a una società distratta. I testi spirituali sono molto più numerosi di quelli che riguardano l'attualità o le vicende immediate dell'Italia. Intendeva condurre a Dio, sapendo di essere solo uno strumento, un evangelizzatore.

Biblista di fama internazionale, nonostante il rigore scientifico, non ha mai considerato la Bibbia solamente come oggetto di studio, per quanto appassionato. Ne ha fatto invece la sua ragione di vita e la fonte di una continua ispirazione vissuta. Benedetto XVI, nel commosso messaggio che ha inviato al cardinale Angelo Scola, secondo successore di Martini sulla cattedra di Milano, parla di

«competente e fervido servizio da lui reso alla Parola di Dio, aprendo sempre più alla comunità ecclesiale i tesori della Sacra Scrittura, specialmente attraverso la promozione della *Lectio divina*».

Si è preoccupato di far conoscere la Scrittura a quanti poteva, in un'Italia nella quale c'è ancora poca familiarità con il testo sacro, nonostante gli incoraggiamenti e le aperture del Concilio Vaticano II. Sin dall'inizio lanciò l'iniziativa delle *Lectioes divinae* nel duomo di Milano, che ebbero un inatteso successo. Migliaia di giovani, anche 7-8.000 vi si affollarono, dimostrando di essere capaci di restare lungamente in silenzio, dopo la sua meditazione su un brano della Scrittura, anche in una cattedrale gelida d'inverno. Il suo studio della Scrittura, specialmente dopo che era diventato arcivescovo, era sempre in funzione pastorale, cosa che alle volte ha fatto storcere il naso ad alcuni biblisti puri, che preferivano le sue opere scientifiche, poco note invece al grande pubblico, e criticavano questo impiego pastorale della Bibbia, come se fosse un «uso strumentale» della Bibbia, anziché considerarla una Parola detta da Dio a ogni uomo e a ogni donna per indicare il cammino della salvezza.

Di questa conoscenza privilegiata dell'Antico e del Nuovo Testamento si servì anche per la predicazione degli Esercizi spirituali, alla quale non rinunciò mai. Ne ha predicati moltissimi,

anche da professore, ma non so indicarne il numero preciso anche perché, visto il successo, molti di essi sono stati ristampati cambiando copertina e titolo, in modo da ... venderli come novità.

In essi, da buon gesuita, vedeva uno strumento privilegiato per aiutare le persone a «scegliere» nel turbine quotidiano, cioè a discernere il proprio cammino, a confrontarsi con Dio e con il suo progetto su ciascuno. La Scrittura era fonte privilegiata per gli Esercizi dettati da lui, e prese l'abitudine di predicarli partendo dall'esame di temi biblici, facendo riflettere sul testo o sulle grandi figure che popolano l'Antico e il Nuovo Testamento: Mosè, Davide, Giobbe, Paolo, Pietro, Maria, Barnaba, ecc., ripercorrendone il cammino con una grande capacità di delinearne un percorso spirituale anche con i pochi elementi che la Scrittura talvolta offre sui singoli personaggi. Alle volte si fa fatica a riconoscere nella sequenza delle sue meditazioni lo schema proprio di sant'Ignazio, che intende condurre l'esercitante a capire quello che Dio vuole da lui e a fare le scelte coerenti. Ma gli itinerari spirituali proposti da Martini conducevano allo stesso risultato. Forse influiva anche il desiderio di evitare una inevitabile ripetitività, se si fosse sempre rigidamente attenuto al libretto di sant'Ignazio.

Molto spesso poi parlava della morte e dell'aldilà, delle cose ultime a cui siamo destinati, cosa che non sempre avviene nella predicazione attuale, persino di uomini di Chiesa. Anche in questo caso rischiò di venire frainteso. Nel 1992, in piena tangentopoli, scrisse una lettera pastorale alla diocesi, intitolata *Sto alla porta*, che è tutta escatologica, alludendo al Dio che ci attende al compimento del nostro cammino terreno e per il cui incontro siamo chiamati, secondo il Vangelo, a vigilanza continua. In essa, parlando dell'etica della responsabilità, incluse dieci righe (su 120 pagine; al n. 25) in cui diceva che se si fosse vigilato meglio, anche nella vita pubblica, certe incresciose situazioni nella vita pubblica e amministrativa, sarebbero state evitate. La lettera, per molti colleghi giornalisti, diventò subito (e solo!): «La lettera di Martini su tangentopoli».

Come segno di questa attenzione alla dimensione della trascendenza vorremmo ricordare la sua prima lettera pastorale alla diocesi di Milano, significativamente intitolata *La dimensione*

contemplativa della vita. Era un esplicito sforzo di riportare una diocesi dinamica, ma tradizionalmente sbilanciata sul «fare», alla dimensione spirituale fondamentale, e al rapporto personale con Dio, con Gesù, senza il quale anche la migliore azione e il più valido impegno del cristiano perdono significato e sostanza. Molti, anche vari suoi sacerdoti, l'accolsero di malavoglia, perché l'arcivescovo, si lamentavano, non diceva «che cosa bisogna fare; non dava direttive concrete. Il vescovo deve comandare!».

3. *Il pastore*

Il cardinale Martini si trovò improvvisamente paracadutato come arcivescovo in una delle diocesi più grandi del mondo, per un compito per il quale non aveva alcuna esperienza precedente. Martini dovette lasciare il suo amato mondo degli studi e delle istituzioni accademiche dove aveva vissuto sino ad allora.

Come ogni gesuita professo, aveva emesso il voto di non diventare vescovo (e di denunciare chiunque avesse conosciuto nell'Ordine che brigasse per diventarlo!), ma anche quello tipico dei gesuiti professi, di obbedire al papa se gli avesse affidato una missione. Raccontò di aver chiesto udienza a Giovanni Paolo II per esporgli anche questa difficoltà. La risposta del papa fu, come lui ci raccontò: «Per il voto di non diventare vescovo se la veda col suo Generale. Lei intanto vada a Milano a fare l'arcivescovo». Il timore invece che Martini manifestò più volte in comunità, alla notizia della nomina, fu quello della solitudine a cui sarebbe andato incontro. Solitudine che accompagna chiunque viene spinto in alto e ha grandi compiti di responsabilità.

Come pastore rivelò anzitutto un grande amore alla Chiesa, non a quella sognata, ma a quella realmente esistente, con gli uomini che la governano, i confratelli nell'episcopato, i sacerdoti, le loro virtù, ma anche i loro limiti e le loro debolezze. Sottolineava, anche ultimamente, che la Chiesa non è mai stata tanto cattolica (cioè universalmente diffusa sul pianeta) e tanto unita quanto oggi, con ben poche divisioni o dissenso al proprio interno, se non per alcune frange del tutto minoritarie.

Al papa, sia a quello che lo aveva scelto e inviato a Milano, Giovanni Paolo II, sia all'ex-collega di insegnamento universitario

Benedetto XVI, riservava una fedeltà profonda. La fedeltà era ricambiata visto che i pontefici lo nominarono membro di vari dicasteri della Curia romana tra i più importanti, cominciando dalla Congregazione per la Dottrina della Fede e da quella che provvede alla nomina dei vescovi. Dopo uno degli ultimi colloqui avuti con l'attuale pontefice, già con problemi di comunicazione verbale per lo stato di salute, mi raccontava: «Ho detto al Papa di non credere mai quando i giornalisti scrivono contrapponendomi al Papa. Non l'ho mai criticato e lo difendo sempre». Anche se, aggiungiamo noi, le sensibilità possono essere diverse, come anche tra i santi (spesso contemporanei tra loro) che nei secoli hanno reso grande la Chiesa proprio grazie alla diversità dei loro carismi.

Non gli è mai mancato il senso dell'umorismo, che aiuta a relativizzare e ad accettare anche le situazioni più irritanti. Durante la prima visita di Giovanni Paolo II a Milano, presentando circa 9.000 suore al papa, mi sembra al Palalido, si soffermò a descriverne l'impegno insostituibile al servizio della diocesi e dei più poveri. Un quotidiano sottolineò (cito a memoria) che «era evidente che non intendeva cedere facilmente il microfono al Papa, di cui non condivideva molte idee». Nella visita successiva fece perciò una brevissima presentazione prima di ritirarsi e cedere il posto al papa e lo stesso quotidiano notò che il cardinale Martini, ritirandosi, «intendeva evidentemente prendere le distanze da quanto il Papa avrebbe detto». Parlandone successivamente mi diceva sorridendo: «Dove mi devo mettere? Se resto al microfono voglio fargli ombra. Se mi tiro indietro voglio prendere le distanze». In ogni caso, un po' rattristato, disse più volte a me e ad altri: «E magari, contrapponendomi al Papa, pensano di farmi un favore!».

Certamente, come tante grandi figure della Chiesa, ha vissuto intensamente la dimensione della *Ecclesia semper reformanda*, cercando di tenere viva la tensione per un continuo rinnovamento di una Chiesa in cammino, tensione di cui il Vaticano II è stata la massima espressione contemporanea. Negò invece durante più di un colloquio, di aver mai auspicato un Vaticano III, sia perché non è stato ancora assimilato il precedente, sia perché non vi è ancora la lunga preparazione necessaria, che aveva preceduto l'ultimo Concilio. Sosteneva invece di aver auspicato che si riproducesse nella Chiesa il clima di rinnovamento, di collegialità, di creatività e di speranza che si era manifestato nel Vaticano II e che sembrava

essersi affievolito. Alla diocesi ambrosiana si dedicò interamente, adottandone l'antico rito (ambrosiano) e le tradizioni. Più volte gli venne chiesto se non intendesse dividere la grande diocesi di Milano (forse la più grande del mondo, almeno per numero di parrocchie) che abbraccia tuttora più province. Rispondeva che, secondo i Padri, la diocesi è la sposa del vescovo, e nessun marito divide volentieri la propria amata sposa.

L'accoglienza non fu subito entusiasta, anche perché era un vescovo «forestiero». Uno dei numerosi vescovi ausiliari ereditati dal predecessore, a sua volta poi trasferito come vescovo in un'altra città lombarda, mi diceva amabilmente: «Dicono che noi milanesi siamo schizzinosi. Ma abbiamo accolto bene un vescovo che non è milanese, è torinese, viene dagli studi e non dalla pastorale, è religioso ed è gesuita! Cosa vuole di più?». Ma passando il tempo, vedendo il suo zelo apostolico, e, diciamo pure, il suo successo anche sul piano ecumenico e internazionale, i suoi diocesani ne divennero orgogliosi. Era pur sempre «il nostro arcivescovo»!

Non volle né un segretario gesuita né un diretto collaboratore del suo Ordine (come avevano invece fatto altri religiosi nominati vescovi), ma si affidò interamente al «suo» clero e alla forze disponibili in una diocesi così fiera delle proprie tradizioni ambrosiane e dei propri sacerdoti. Ovviamente a Pasqua e a Natale veniva a pranzo alla residenza dei gesuiti di San Fedele, distante poche centinaia di metri dall'arcivescovado, accompagnato o meno dal suo primo segretario, don Erminio De Scalzi, attuale vescovo ausiliare. Una volta, erano ancora gli anni del terrorismo, un vicequestore telefonò allarmatissimo perché «non troviamo più l'arcivescovo», che, eludendo la scorta, era venuto per conto suo, a piedi, al pranzo di Natale e chi parla, superiore della casa dei gesuiti, si sorbì giustamente un rimprovero perché: «Se gli succede qualcosa, ci andiamo di mezzo noi». E quando la sua salute si è aggravata ha scelto di vivere nell'infermeria dei gesuiti di Gallarate, nella casa dove aveva studiato filosofia, tornando in qualche modo alle origini della sua formazione religiosa.

Al clero ha dedicato sempre cure particolari. Più volte ha sostituito il proprio segretario non perché scontento del precedente, ma perché un sacerdote viene ordinato per essere al servizio della gente, per essere un pastore, e non per fare il segretario a vita.

La gestione di una diocesi complessa come quella milanese non fu certo facile, come sottolineò amabilmente consegnando in duomo il «pastorale di sant’Ambrogio» al suo successore, il cardinale Dionigi Tettamanzi, avvisandolo, con un sorriso: «sentirai quanto è pesante!». In genere pochi, anche dopo la sua morte, hanno scritto della sua opera pastorale, delle conversioni operate, delle visite alle parrocchie, dei battesimi, del sostegno a tanti affamati o di pane o di fede, delle sue visite ad ex-sacerdoti ai quali voleva portare la vicinanza della Chiesa e che in vari casi gli chiusero la porta in faccia e non lo vollero ricevere. Anche il cardinale Scola ha voluto ricordare la sua opera per i poveri, gli ultimi, i vinti nella vita.

Di questa intensa attività pastorale vengono ricordati solo, o soprattutto, alcuni episodi celebri. Iniziò la visita pastorale dal carcere di San Vittore, cosa che suscitò le ire di molti benpensanti: «doveva cominciare dalle vittime di quelli che sono rinchiusi in carcere; non dai colpevoli!». Rispose che, se aveva un rimorso, era quello di non esserci andato prima. Veramente andò a visitare anche le vittime (ma questo non faceva notizia) e celebrò non pochi funerali delle vittime del terrorismo allora ancora dilagante. Così quello del giornalista Walter Tobagi, ucciso da Prima Linea (e venne criticato, perché Tobagi era socialista!); celebrò una messa speciale per Paolo Paoletti, il direttore dell’Icmesa di Seveso, ucciso dai terroristi, e accorse tra i primi a benedire la salma del giudice Galli, ucciso dalle Brigate Rosse in un corridoio dell’Università Statale. A San Vittore fece anche l’ultima visita prima di lasciare la diocesi, ricevendo un’accoglienza straordinaria.

4. *Il comunicatore*

Rivelò subito una grande sensibilità pastorale e una grande capacità di comunicare con la sua gente, nonostante l’apparente freddezza. Aveva una dote, condivisa ad esempio anche da Benedetto XVI che il Signore non concede frequentemente neppure agli uomini di Chiesa: quella di parlare in modo che tutti gli ascoltatori ne potessero ricavare qualcosa. Il teologo a un livello approfondito, il semplice fedele a un livello più superficiale, ma

sempre sostanzioso, e anche il non credente trovava in lui accenti in grado di risvegliare in lui, o in lei, echi sopiti e risonanze inquietanti.

Aveva un suo modo di comunicare probabilmente inimitabile, un vero dono di Dio, semplice e lineare che consentiva di stampare le sue meditazioni e omelie senza cambiare una virgola dalla sbobinatura delle registrazioni. Un vescovo del resto, diceva, non può non essere un comunicatore

Per molti anni, secondo le statistiche, il cardinale Martini è stato l'autore più letto in Italia e uno dei più letti nel mondo cristiano, anche se le opere più diffuse erano relativamente «piccole», come le sue lettere alla diocesi (la prima lettera, già citata, *La dimensione contemplativa della vita* vendette più di un milione di copie) e i corsi di Esercizi spirituali. Questi ultimi, grazie alla chiarezza della sua esposizione, venivano trascritti da altri dalle registrazioni e pubblicati con il suo consenso, ma senza che egli li rivedesse. Usava dire: «sono libri che io non ho scritto né letto».

Ha avuto inoltre la capacità di parlare con un tono particolare che arrivava al cuore. Non diceva cose diverse dalla dottrina tradizionale della Chiesa, alla quale era del tutto fedele, ma, notava qualcuno, sembrava dirle comprendendo le ragioni della gente e le loro difficoltà a credere, il che induceva gli ascoltatori per lo meno a pensare e a sentire la Chiesa meno lontana dalla loro vita quotidiana. E non evitava le tematiche più difficili e controverse. Ricordo soltanto il suo contatto con molti intellettuali, anche non credenti, «ma capaci di dialogare e di pensare», come diceva lui, che gli hanno tributato perlomeno rispetto e attenzione. Per confrontarsi con essi istituì la Cattedra dei non credenti, come luogo di incontro e di scambio di opinioni. Un esperimento che venne poi imitato e ripetuto da altri vescovi italiani, e che Benedetto XVI ha riproposto con il titolo di «Cortile dei gentili», ispirandosi allo spazio del Tempio di Gerusalemme al quale potevano accedere anche i non ebrei. Molto noto è anche il suo impegno ecumenico, che accompagnava quello degli ultimi due papi, facilitato dalla sua competenza biblica e dalla sua esperienza internazionale, con contatti che mantenne vivi negli anni, e che gli sono valsi un riconoscimento mondiale da responsabili di altre confessioni cristiane e dell'ebraismo. Il suo sogno, non realizzato per la salute e per una serie di eventi, di morire a Gerusalemme,